

## C'È ANCORA DOMANI (2023)

**Il cast tecnico:** Regia: Paola Cortellesi. Sceneggiatura: Furio Andreotti, Giulia Calenda, Paola Cortellesi. Direttore della fotografia: Davide Leone. Montaggio: Valentina Mariani. Scenografia: Paola Comencini. Costumi: Alberto Moretti. Musica: Lele Marchitelli. Produzione: Mario Gianani, Lorenzo Gangarossa. Distribuzione: Vision Distribution. Origine: Italia. Durata: 1h e 57'.

**Gli interpreti:** Paola Cortellesi (Delia), Valerio Mastandrea (Ivano), Emanuela Fanelli (Marisa), Vinicio Marchioni (Nino), Giorgio Colangeli (sor Ottorino), Romana Maggiore Vergano (Marcella), Francesco Centorame (Giulio), Alessia Barela (Orietta Moretti), Federico Tocci (Mario Moretti), Lele Vannoli (Alvaro).

**La trama:** Delia, moglie di Ivano e madre di tre figli, vive con la famiglia nella Roma del dopoguerra, tra le spinte positive della liberazione e le miserie da poco alle spalle. Padre padrone, Ivano ha rispetto solo per suo padre, livoroso e dispotico, e non esita ad alzare le mani sulla moglie, che trova sollievo solo nella compagnia dell'amica Marisa. Il fidanzamento della primogenita Marcella con un bravo ragazzo di ceto borghese, Giulio, regala un po' di gioia a Delia, ma l'arrivo di una lettera misteriosa le accenderà il coraggio per rovesciare i piani prestabiliti e immaginare un futuro migliore, non solo per lei.

**La regista:** Nata a Roma il 24 novembre 1973, Paola Cortellesi ha esordito come attrice cinematografica nel 2000 con *Chiedimi se sono felice* e ha poi interpretato, tra gli altri, *A cavallo della tigre*, *Passato prossimo*, *Il posto dell'anima*, *Tu la conosci Claudia?*, *Piano, solo, Due partite*, *Nessuno mi può giudicare* (David di Donatello come migliore attrice), *Sotto una buona stella*, *Scusate se esisto!*, *Maraviglioso Boccaccio*, *Qualcosa di nuovo*, *Mamma o papà?*, *Come un gatto in tangenziale*, *La befana vien di notte*, *Ma cosa ci dice il cervello*, *Figli*, *Come un gatto in tangenziale - Ritorno a Coccia di morto*, *Marcell*

Bianco e nero del Dopoguerra in una Roma dai grandi caseggiati con il cortile affollato, bambini vocianti, madri che lavano, cuciono, spettegolano. Gli uomini al bar giocano a tressette e zittiscono le mogli. E poi c'è Delia, figura secca con la *parananza*, la camicetta-rammendata, la borsa della spesa a rete, le gambe che misurano il globo come un compasso, su e giù per raggranellare qualche lira. Ma qui non ci sono *uomini che amano le donne*. Ivano (Valerio Mastandrea), il marito, la pesta se brucia la cena, fa cadere un piatto o accetta la cioccolata dai soldati americani... Paola Cortellesi esordisce alla regia e apre la 18ª Festa di Roma con un congegno ad alta precisione, esteticamente stilizzato, recitazione ritmica: lei, Delia, e come in uno specchio l'amica Marisa (Emanuela Fanelli), duetto da gran teatro, dialoghi sincopati (scritti da Cortellesi, Furio Andreotti, Giulia Calenda) e uno scartare surreale dall'immagine neorealista. La sequenza delle botte diventa un balletto, l'immagine s'incanta d'improvviso, sbucano intrusi lunari, i due figli ragazzini - futuri "ivani" - sembrano cartoon. Al limite della commediaccia con Giorgio Colangeli che fa il vecchio nonno acido e bestemmiatore, maschilista d'accatto peggio del figlio. Al centro, Marcella (Romana Maggiore Vergano), la bella figlia liberata a colpi di tritolo, complice un marine (non a caso) nero, una lettera misteriosa e una *giornata particolare*, il 2 giugno 1946. Via il rossetto dalla bocca per non macchiare la scheda del primo voto. Gli sguardi incrociati - idealmente di 13 milioni di donne - ammutoliscono l'uomo, tocca a lui adesso cucirsi la bocca. La vendetta sarà lunga un secolo, ancora in corso. **MARIUCCIA CIOTTA**

Delia sa che prima o poi Ivano, suo marito, le darà la quotidiana razione di botte, è solo questione di capire quale sarà il movente del giorno. D'altro canto, l'uomo, è un po' «nervoso», ha fatto due guerre e nelle sue

condizioni è proprio difficile astenersi dall'essere un criminale tra le mura domestiche. Delia pensa alla casa, rincorre i due fratellini sboccati, aggiusta quello che il suo «carnefice» rompe attribuendole la colpa,



prende pugni e insulti, e poi va avanti e indietro per le strade di Roma, riparando ombrelli, rammendando vestiti, facendo iniezioni e svolgendo chissà quante altre mansioni. Ovviamente guadagna poche lire rispetto ai beoti che non sanno fare niente. «Sono maschi», e questo basta a giustificare l'ingiusta sproporzione.

**MARCELLA**, la figlia maggiore, guarda sbigottita e arrabbiata sua madre che incassa senza reagire. Intanto, però, la giovane (potenziale) ribelle spera di sposare Giulio, di buona famiglia (si fa per dire), che non sarà nervoso per le guerre che peraltro non ha combattuto, ma che promette di essere altrettanto coercitivo. Chiuso in una stanza, il nonno, il padre di Ivano, si lamenta di non ricevere le giuste attenzioni e consiglia il figlio di menare la moglie con intervalli temporali più lunghi: meglio poche legnate ben assestate che un continuo picchiare e dover sentire in continuazione i pianti di quella donna che tutto sommato ha il solo grande difetto di parlare.

Questi personaggi rigorosamente in bianco e nero sono tra i protagonisti di *C'è ancora domani*, l'esordio alla regia di Paola Cortellesi, che nel film interpreta Delia con Valerio Mastandrea nel ruolo di Ivano. Opera prima scelta (nel concorso Progressive Cinema) per aprire ieri sera la diciottesima edizione della Festa del Cinema di Roma.

**UN LAVORO** nel quale la neo regista ha raccontato il personale e il collettivo. Una vicenda familiare che ha sullo sfondo l'Italia uscita dalla guerra, tra liberazione e rovine, tra la prepotente riaffermazione di vecchie abitudini delittuose e la prospetti-

va ambiziosa di ricostruire tutto da capo, possibilmente facendo a meno delle macerie lasciate dal fascismo.

Siamo alle porte del 2 giugno 1946. Un voto che oltre a sancire la nascita della Repubblica segna l'accesso definitivo alle urne di milioni di donne (e la possibilità di essere elette). Ed è su questo secondo aspetto che *C'è ancora domani* punta maggiormente, anche se Cortellesi ha preferito concentrarsi sulla formazione autodidatta di una donna che, riflettendo sulle proprie esperienze, giunge a quella che si potrebbe definire autocoscienza. Pensieri, quelli di Delia, che talvolta sono espressi in modo più didascalico che ingenuo, con l'esito di sottrarre pathos a una storia che con equilibrio sa offrire variazioni di temi e generi. Tra coreografie, drammi, scene violente, amori sfumati, amicizie sincere, una volta di più, sono le parti della commedia umana a tratteggiare in modo più efficace un'umanità che in ogni epoca è chiamata (vanamente?) domani a essere migliore di ieri.

**MAZZINO MONTINARI**

**D**iciamo subito: il debutto alla regia di Paola Cortellesi è decisamente notevole. *C'è ancora domani*, che ha inaugurato ieri in concorso la Festa del cinema di Roma, è un film che sorprende: per la scelta del soggetto, innanzitutto (la vita quotidiana di una popolana nella Roma del 1946), per l'originalità del tono, capace di passare dal dramma alla farsa e viceversa senza alcun stridore, ma soprattutto per le scelte di regia che cercano di trovare un equilibrio non scontato tra una chiave realistica e una più esemplare e didascalica. Certo, ci sono alcune ingenuità, alcune soluzioni stridono ma sono in qualche modo conseguenza dell'ambizione e dell'originalità messe in campo.

Proseguimento del suo lavoro di sceneggiatrice, la scelta della regia «è arrivata in modo naturale, come una specie di inevitabile crescita» spiega Paola Cortellesi, nata dalla «voglia di raccontare le storie delle donne che hanno vissuto l'immediato dopoguerra, quelle che non vengono mai ricordate, specie di

povertà. Cenerentole che nessuno si incarica di celebrare anche se hanno costruito il tessuto sociale del nostro Paese, come sono state — ci tiene a sottolineare — mia bisnonna e mia nonna».

Nasce lì, da quei ricordi e quei racconti il personaggio di Delia (interpretata dalla stessa Cortellesi), cui il marito augura la buona giornata con uno schiaffone e che non smette per tutto il giorno di occuparsi dei figli, della casa, del suocero, dividendosi fra mille lavori e lavoretti per contribuire anche al bilancio familiare. «una donna come tante — dice ancora —, di quelle che hanno accettato una vita di prevaricazioni senza mai farsi domande, perché così doveva essere, convinte di non poter avere altro futuro che non quello di abbassare la testa e accettare tutto in silenzio». Anche quando si trattava di violenza e maltrattamenti.

Poteva nascerne un melò strappalacrime, ma la sceneggiatura della regista con Furio Andreotti e Giulia Calenda sceglie invece un approccio più insolito; dove i toni si mescolano: si sorride per le piccole beghe di cortile, per la sboccata vivacità dei due figli più piccoli, persino per lottoso egoismo del suocero (Giorgio Colangeli); si parteggia per il timido meccanico Nino (Vincio Marchioni) che forse potrebbe aiutare Delia a cambiare vita o per Marisa (Emanuela Panelli) fruttarola cui è toccato un marito invidiabile; oppure si freme per la coriacea insensibilità del marito Ivano (Valerio Mastandrea), capace solo di ragionare con la violenza e la sopraffazione. Che il film però non mostra mai nel suo crudo realismo.

«Ne vediamo già troppa di violenza e non volevo cadere nel voyeurismo» spiega Cortellesi e per questo i momenti più duri sono come trasfigurati in una specie di spigoloso balletto dove le canzoni di ieri e di oggi («Nessuno» cantata dai Musica Nuda, «Perdoniamoci» con la voce di Achille Togliani) commentano per antitesi quello che si vede (come all'inizio «Aprite le finestre»), in una sorta di gioco a due dove la danza finisce per mettere un po' di distanza dalla violenza ma anche ribadire la ritualità e la consuetudine. Mentre in altre scene le canzoni di Dalla, Silvestri o Concato prendono il posto dei pensieri che Delia non ha il coraggio di esprimere.

A cambiare un destino che sembra scritto nella pietra e che il bianco e nero di Davide Leonini tiene a metà tra i ricordi di un passato cinematografico e un presente di dolorose umiliazioni, arriveranno la speranza di matrimonio per la figlia Marcella (Romana Maggiara Vergano) e una misteriosa lettera sul cui contenuto lo spettatore eserciterà le proprie fantasie ma il cui autentico significato verrà svelato solo nelle ultimissime scene. Non tanto per regalare un possibile colpo di scena al film ma per allargare il discorso di Delia e delle altre donne



verso una dimensione non più solo individuale ma finalmente collettiva e sociale.

Paolo Mereghetti

*C'è ancora domani* pare fatto apposta per confermare, se ce ne fosse bisogno, il progetto cinematografico di una commedia italiana contemporanea popolare eppure rispettosa del pubblico (*Gli ultimi saranno ultimi*, *Mamma o papà?*, *Come un gatto in tangenziale*), portato avanti con tenacia e intelligenza, quasi sempre insieme al compagno Riccardo Milani dietro la mdp e all'autore-sceneggiatore di fiducia Furio Andreotti, da Paola Cortellesi come interprete, co-sceneggiatrice (almeno da *Scusatelo se esisto!*) e ora anche regista, che non ci si vergogna a sostenere anche quando non riesce (come in *Ma cosa ci dice il cervello*). Il bello è che si tratta di un film rischioso nel suo sguardo strabico, ambientato com'è nel secondo dopoguerra, subito prima del referendum repubblica-monarchia del 1946, eppure inesorabilmente puntato anche sull'oggi, in un continuo gioco di echi, rifrazioni, analogie del passato nel presente. E, come se non bastasse, pure due volte incosciente, addirittura folle, nel confrontarsi con gli spettri più temuti del cinema italiano da sempre, il neorealismo e la commedia (all'italiana). Tutto questo, però, riesce a convivere armoniosamente nella sua protagonista Delia (forse il miglior ruolo della Cortellesi attrice), moglie, madre e nuora, la cui giornata tipo prevede, appena sveglia, un ceffone dal marito Ivano (Mastandrea, coraggiosamente laido, a capovolgere il compagno affettuoso e sensibile di *Figli*, sempre con lei), poi la colazione al volo per la famiglia e i palpeggiamenti del suocero allettato (Colangeli, che ne rimarca, crudele, il difetto peggiore: «Non sta zitta e risponde»), quindi *corvée* domestiche e lavoretti in giro per la città e la sera magari altre botte in casa per un nonnulla. «Sei una pezza da piedi!» sbotta la figlia maggiore (Vergano, intensa) che soffre in silenzio con/per lei, a sua volta a un passo da un matrimonio non meno infelice in un mondo dove tutte le donne sono (erano?) sempre sottomesse, umiliate, zittite dai maschi attorno a loro. Come la sua protagonista con gli uomini, *C'è ancora domani* ingaggia dunque un corpo a corpo con il cinema italiano, ben oltre il b/n e (all'inizio) il formato 4:3 del neorealismo e di una certa commedia romana anni 50, su su fino a *Una giornata particolare* e alla sua Sophia Loren malmaritata in silenzio. Però, a differenza di quella, Delia basta a se stessa e non ha neppure bisogno di un potenziale amore vero (Marchioni, evanescente), da qualche parte là fuori, nel quale confidare. Infatti, quando comincia a reagire, abbandonando la passività sempre rinfacciatale dalla figlia e dall'amica, rivendica con un piccolo ma fondamentale gesto la propria dignità di donna nell'emozionante (e sorprendente) finale, davvero un'alzata d'ingegno nella sceneggiatura di Calenda, Andreotti & Cortellesi, dove il privato doloroso di una si ribalta in liberazione pubblica di tutte. Forse si può rimproverare alla neo-regista di suonare un'unica nota dall'inizio alla fine, anche se la suona piuttosto bene, nell'alternanza di dramma e di commedia (spesso irresistibile) e pure con qualche originalità (le violenze domestiche in forma di balletti, la colonna sonora spesso non in *sync* con l'epoca). Ma, a giudicare da quello che ancora accade alle donne oggi, è la nota giusta. Ripeterla non può che giovare. E le fa onore una volta di più.

ROCCO MOCCAGATTA